

Il caso Maradona

Un «diritto d'aborto» al maschile?

E figuriamoci se nelle cose del calcio che vanno così male non c'entra una donna. Era difficile immaginarlo con le sue insidie da vera figlia di Eva in un mondo maschile fatto di undici eroi, di sponsorizzatori, allenatori, arbitri e massaggiatori e tuttavia è saltata fuori. Di solito le donne dei campioni del gol restano come comparse ai bordi del campo da gioco. Pazienti e rassegnate aspettano i loro uomini che si esibiscono in prestazioni che le escludono. Più o meno, perde una partita e magari i campionati del mondo, si è guardato a loro con sospetto: che cosa avevano fatto la notte precedente? Quanto avevano fatto stancare mariti e fidanzati?

Ora, quando è più difficile credere nei valori dello sport, quando più che di reti miracolose si parla di totone, di partite truccate, di giocatori e arbitri venduti in un ambiente dove corrono i palloni ma corrono anche i miliardi, ecco l'attenzione di tutti viene attirata sulla giovane Cristiana Sinagra e sulla sua inopportuna maternità dovuta, sembra, alle attenzioni dell'Idolo del Napoli, il grande Maradona. Il quale, come un signorotto dell'800, rinnega ogni discendenza spuria a favore del figlio che aspetta dalla fidanzata, assolda legali, profetizza cure, fa balenare davanti agli occhi costernati dei suoi tifosi il pericolo di un suo abbandono della squadra, di Napoli, dell'Italia, di tutto: anche se poi smentisce.

Ecco uno scandalo vero di cui parlare, accantonando altri discorsi sul calcio, ecco una minaccia vera per il calcio italiano! Il neonato e sua madre, vigili dalla forza pubblica che cerca anche una bomba tra i letti delle partorienti, insultati per lettera e per telefono, costretti ad andarsene di notte, sono già diventati un caso.

Un grande giornale, «Il Corriere della Sera», che di solito riserva in prima pagina un recinto dove possono sfogarsi alcuni avversari delle donne, si domanda seriamente come l'uomo possa abortire un figlio che non desidera. Il dramma del povero Maradona, che voleva solo divertirsi un po' con una ragazza ed è rimasto vittima delle sue scelte, ha toccato molti cuori che oggi constata come «nel calcolo della parità dei diritti il più dispari forse è l'uomo, almeno per la legge». Siamo arrivati dunque a questo: all'invita dell'aborto nel petto maschile!

La verità è che da certe parti ci si sforza di alimentare nell'uomo che ha accanto una donna diversa da quella del passato una serie di paure compresa quella di perdere il predominio nel campo della trasmissione della vita. Fu agitato, un simile spauracchio, quando si cominciò a parlare di pillola e in molti con motivazioni etiche, igieniche, estetiche tentarono di dissuadere le donne dal farne uso; si rafforzò con l'introduzione dell'aborto nella legislazione italiana; proseguì oggi con una specie di campagna orchestrata da certi sociologi e intellettuali che non sono capaci di spiegare con le armi di cui sono dotati fatti di cronaca, fenomeni complessi, comportamenti umani legati alla storia, avvenimenti di portata politica.

Non vorremmo essere sempre lì a ricordare come nei secoli l'uomo si sia arrogato tutti i privilegi del potere e, attraverso meccanismi giuridici, anche quelli della riproduzione che tanto coinvolge il corpo, i sentimenti, gli impegni di una donna. Quel genere di uomini che non ha stima verso il sesso femminile e non crede nell'accordo della coppia specie in materia tanto delicata, ricorrebbe volentieri, se potesse, alla clonazione per avere figli identici, senza bisogno di quegli infideli contenitori che sono i grembi femminili.

Sulla scia di quanto è successo a Maradona si arriva ad invocare un demenziale «diritto d'aborto» al maschile, un atto notarile in cui una donna prima di fare l'amore liberi l'uomo da ogni responsabilità in caso di gravidanza. A parte il fatto che evidentemente molti ignorano che cosa contengono quelle bustine che ritraggono uomini e donne allaccati, esposte nei banconi delle farmacie e propagate dalle reti televisive private per «far bene l'amore», chissà se tutti troverebbero di buon gusto avere un notaio in fondo al letto o al chiaro di luna. Sarebbe bello tuttavia sapere che cosa pensano di simili

autorevoli proposte quelle persone che, in nome della morale o dei diritti della vita, si scagliano contro le donne quando queste chiedono di poter interrompere una gravidanza senza rischiare di morire o di dissanguarsi economicamente.

Allora si invocava la presenza dell'uomo come quella di Robin Hood, si sosteneva la necessità del suo consenso in una questione che lo coinvolgeva: in lui si vedeva un paladino della vita del concepito. Oggi quella che per le donne è comunque e sempre una dolorosa necessità pagata in molti modi fisicamente e psicologicamente, viene rivendicata per le perdite trame femminili.

Come poi se l'uomo non avesse mai abortito. Se abortire significa rifiutare un figlio, disinteressarsi di lui abbandonarlo a sua madre, nel passato egli lo ha fatto quanto e quando ha potuto. Senza troppi scrupoli ha abortito allora non degli embrioni, ma dei bambini vivi che avevano bisogno di cure e di affetto per crescere. Ma già abbiamo affrontato anche a livello di singola realtà scolastica, sia pure in presenza di una norma, in cerca di un nuovo equilibrio all'interno della coppia le parti che le donne non interpretano più: quelle del sedotto e abbandonato, del ragazzo padre, del genitore dilavato tale per forza o per incoscienza altrui.

UN FATTO / Forme private di guadagno che aiutano la macchina dello Stato

Dal nostro corrispondente MOSCA — In Unione Sovietica commette reato il possessore di un'auto privata che concede «passaggi» a pagamento. Da noi si chiamerebbe tassista abusivo se lo fa d'abitudine, per guadagnarsi il pane e il companatico, ma è difficile, in Italia, che qualcuno si fermi per un istante a chiedersi se è lecito, e poi gli chieda cinque rubli (pardon, diecimila lire) per il passaggio. Paese che val, usanze che trovi, dice il proverbio. Visto che a Mosca i tassisti tendono a fermarsi solo quando fa loro comodo, i cittadini sono spesso grati agli autisti (siano essi di macchine statali che di macchine private) che si fermano e, a pagamento (tariffa silenziosamente convenuta: tre rubli per percorsi brevi, cinque rubli per lunghi percorsi), li conducono a destinazione o nel pressi. Nessuno considera, date le condizioni, che si tratti di cosa sconvolgente tirare fuori i biglietti verdi o azzurri. Se vi capita — come è capitato a me — di dare un passaggio «disinteressato» a una signorina particolarmente attraente, ecco che poi vi trovate di fronte al problema di spiegarla alla stupida passeggera al momento di congedarvi a malincuore, perché non volete i rubli che lei vi allunga con noncuranza, dando un'occhiata in giro per vedere se per caso non ci sia nei paraggi un severo poliziotto.

MOSCA

Nel labirinto dei redditi «non da lavoro»

In Urss è abitudine (ma reato) dare passaggi in auto a pagamento. Su più larga scala il sistema investe anche il trasporto delle merci



Un'immagine di una strada di Odessa: è costume nelle città sovietiche il «passaggio» in auto per qualche rublo

Insomma si tratta di una delle mille forme di reddito «non da lavoro». E, come tale, severamente perseguita (e allegramente aggirata) dalle leggi. Figuriamoci se poi, a peggiorare le cose, invece che con la vostra auto privata (e pagando di tasca vostra la benzina), vi venisse la tentazione di fare la stessa cosa con un'auto di Stato, nel cui serbatoio c'è benzina pagata con i soldi dello Stato. Fene severissime. S'inscrive ulteriormente la legislazione (com'è avvenuto recentemente con la ormai famigerata risoluzione contro i redditi non da lavoro). Ebbene, il «fenomeno» (ma perché chiamarlo così, visto che è tanto comune?) non cessa affatto. Solo applica nuove regole: a rischio maggiore, tariffe crescenti.

Facciamo adesso un gran salto da Mosca a Kulybsech e seguiamo i movimenti dell'autista di camion N. Dubovizki. Lavora in un'impresa edile della città e deve andare a prelevare una certa apparecchiatura a cento chilometri di distanza. Prende il camion ma, prima di partire, fa un lungo giro tra gli orti e carica sul camion vuoto ben 113 sacchi di patate e cipolle coltivate privatamente dai suoi concittadini. Lungo il percorso si ferma al mercato e scarica la merce, insieme al

suoi proprietari. A ciascuno ha chiesto due rubli e trenta copechi per sacco. Ha incassato quindi la bellezza di 259,90 rubli. Ed ecco che, davanti a uno dei mercati di Kulybsech, lo ferma una pattuglia dell'Obkhss (sezione del ministero degli Interni che si occupa della lotta contro i furti della proprietà socialista). Che gli succederà? Se l'episodio fosse accaduto, mettiamo, a Voronezh, l'autista Dubovizki andrebbe a capofitto in un mare di guai: dal licenziamento ad una multa salata, alla confisca dei beni, all'indagine penale con minaccia di reclusione fino a cinque anni.

Invece, i militi controllano i documenti di viaggio esibiti da Dubovizki, salutano cortesemente e se ne vanno. Un cesto di cipolle in premio a chi indovinerà molto semplicemente la giunta regionale di Kulybsech ha deciso di fare un esperimento e di autoriz-

zare gli autisti di camion (non ci sono, salvo rare eccezioni, camion privati in Urss) a effettuare trasporti privati quando viaggiano vuoti: con un regolamento un po' complicato ma che cerca di venire incontro alle esigenze di decine di migliaia di coltivatori di orti privati i quali non sanno come portare al mercato i loro prodotti. L'autista dicevamo — può imbarcare uomini e merci, a patto che il registro sul suo libro mastro e faccia pagare la tariffa stabilita dalla regione. Ma — ecco l'altra novità — Dubovizki ha il diritto di trattenere per sé il 50 per cento della somma incassata.

Facciamo un po' di conti in tasca a tutti i protagonisti di questa storia. Dubovizki guadagna 129,95 rubli. L'impresa per cui lavora ne incassa altrettanti (se il camion avesse fatto il percorso a vuoto avrebbe dovuto regi-

strare solo un costo, senza alcun ricavo). I coltivatori di patate e di cipolle non avrebbero saputo come portare al mercato i loro prodotti e si sarebbero arrangiati illegalmente pagando sottobanco, a qualche altro camionista disonesto, «tariffe» cinque, dieci volte superiori. Infine, i consumatori del mercato kolchoziano avranno più merci a disposizione e, entro certi limiti, più a buon mercato.

Tutti contenti, dunque? Niente affatto. Al ministero dei Trasporti della Repubblica federativa russa il ministro Juri Sukhin storce il naso. «Sappiamo di questo esperimento, ma è troppo presto per concludere se sia opportuno portarlo avanti...». Al Gosplan ancora peggio. «Guardate un po' che situazione si crea — esclama il capo della sezione Trasporti, D. Zotov —. Per non farli rubare gli diamo, in aggiunta

avevano segnato sul libro mastro i trasporti privati che stavano effettuando. Ma si è poi scoperto che molte imprese locali ancora non avevano informato i loro autisti delle nuove regole. Certo — scrive il corrispondente del «Tribuna» Kulybsech — in ogni categoria di lavoratori si possono trovare dei disonesti... Ma questa non è una buona ragione per diffidare di tutti. E poi l'esperimento è appena cominciato, lasciamolo andare avanti e vedremo se davvero non funziona».

Nel frattempo la voce si è sparsa (il «Tribuna» ne aveva già parlato il 2 settembre scorso) e l'esperimento si sta estendendo. La vicina regione di Ulanovsk ha già deciso di farlo proprio. Altrettanto ha fatto la Repubblica autonoma ceceno-Ingushskaja. E arrivano al giornale centinaia di lettere di cittadini-agricoltori che plaudono all'iniziativa (i camionisti, per ora, tacciono). Scrive da Tula un gruppo di orticoltori: «Se si facesse così anche da noi, le difficoltà si ridurrebbero di molto. Nel fatti trasportare qualsiasi carico dai nostri appezzamenti al mercato e viceversa è un gran problema». Scrive Natasha Levko da Rostov sul Don: «Dovevo trasportare a casa un frigorifero. Ho contrattato per quattro ore con un autista. Tutti hanno paura, nessuno vuole rischiare. Alla fine l'ho convinto. Mi ha preso dodici rubli per il rischio e gli ho dovuto dire anche grazie. Lo chiamano ordine, questo?». Difficile darle torto. Ma è anche difficile uscire da un circolo vizioso che si crea quando lo Stato pretende di gestire tutto e poi non riesce a fornire i servizi necessari. Così la recente delibera contro i redditi non lavorativi, invece di liberalizzare entro certi limiti le iniziative individuali, finisce per legare ancor più le mani di tutti. Ma a Kulybsech hanno preso un'altra strada.

«Sono favorevole — dice il direttore dell'azienda trasporti automobilistici della regione di Mosca, N. Solodnikov — perché è nell'interesse della popolazione; perché ci guadagna anche l'azienda (meglio sarebbe dire che ci perde di meno, ndr) e perché l'autista riceve un compenso supplementare e, ciò che è ancora più importante, del tutto legale. Per questo io non sono d'accordo con quelli che sono troppo cauti». L'organo dei sindacati commenta risolutamente: «Bisogna andare avanti con coraggio, rischiare, prendersi delle responsabilità. È questo l'approccio giusto, oggi. Gli esperimenti di punta non debbono essere bloccati in un infinito labirinto di regolamenti e divieti».

Giuliana Dal Pozzo

Bisogna raccontare le mille Montecchie...

Caro direttore, ha fatto bene l'Unità a dedicare, ogni giorno, una pagina al Festival nazionale e a piazzare qualche servizio in prima pagina, ha fatto bene anche a darci notizia delle altre feste nazionali e mondiali. È informazione, è dibattito politico, è cronaca di un avvenimento di grande portata, non solo per il Pci.

E anche il modo per dare un'immagine del Partito e del suo impegno politico-organizzativo. È però un'immagine parziale. Non ci sono, infatti, solo le feste nazionali, in questi mesi: nel nome del nostro quotidiano, com'è noto, si svolgono migliaia di iniziative, in tutti gli angoli del Paese, anche quelli più sperduti, anche quelli più piccoli. Difficilmente (mai, forse) se ne trova un'eco sulle pagine de l'Unità. A fine campagna della stampa pubblichiamo (non sempre) qualche fredda statistica: tante feste, tante provinciali, tante comunali, tante di sezione ecc. È importante, ma i numeri non possono rendere la passione, il lavoro, il calore, le difficoltà, i successi, le «invenzioni» di queste nostre feste.

Manca una raffigurazione di questo «spaccato» del Partito, una raffigurazione giornalistica. Propongo servizi che colgano questa vita, questa anima, questa «diversità» (si può ancora dire?)

Ecco, queste sono le riflessioni che mi sorvegliano mentre mi stavo a Montecchio (Pesaro), in attesa di partecipare ad un dibattito alla locale Festa. Montecchio, una frazione del comune di S. Angelo in Lizzola, poco più di tremila abitanti: nove giorni di festa, otto dibattiti culturali e politici (uno su l'Unità) 33 manifestazioni sportive; dozzine di spettacoli e tutto il solito contorno di mostre, balli, libreria, stand gastronomici e comizio conclusivo. E poi tutto il paese imbandierato di rosso (vetero) forse, ma faceva tanto bene al cuore...), come fosse, quella de l'Unità, la festa di tutti.

Mi chiedevo: quante volte avrà Montecchio, le mille Montecchie, i compagni che producono questi dibattiti di volontà, l'onore di un servizio de l'Unità?

NEDO CANETTI (Roma)

Canetti ha ragione. Credo effettivamente che noi non siamo riusciti a dare, nemmeno quest'anno, un'idea di cosa siano diventate, oramai nella tradizione, «solidata di tantissimi paesi e paesini d'Italia, le feste de l'Unità. Anch'io, questa estate, ho avuto modo di vedere qualcuna di queste feste piccole (ma piccole vuol dire che coinvolgono paesi interi) nella zona di Cecina. Bisogna raccontarla, questa realtà dell'Italia di oggi. Spero che riusciremo a farlo meglio l'anno venuro.

Giulietto Chiesa

La violenza rivoluzionaria, quando si verifica, è sempre una violenza di massa

Caro direttore, leggendo con molto interesse il secondo servizio speciale del Peri dell'inviata Maria Giovanna Maglie sul giornale del 17 agosto, sono rimasto negativamente colpito da una frase in esso contenuta. Parlando di «Sondero Luminoso» e citando la sigla di questo «partito» per esteso, si leggeva: «Duoile scriverlo ma loro si firmano sempre così: Partito comunista peruviano - Sondero luminoso...».

Non capisco perché Maria Giovanna Maglie abbia a dolersene. Vorrei infatti ricordarle che è perfettamente naturale che essi si definiscano un partito comunista. Leggo infatti nel «Manifesto del Partito comunista» di Marx ed Engels nell'ultima pagina: «I comunisti sdegnano di nascondere le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che il loro fine può essere raggiunto soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordine sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista...». Ora, come ben si vede, è naturale che un

partito comunista sia rivoluzionario, specialmente se esso si rifà ad una tradizione rivoluzionaria-marxista-leninista-maoista (e questo traspare chiaramente dalle dichiarazioni, a volte, è vero, troppo esaltate, dei suoi dirigenti).

Forse in Italia i comunisti si sono abituati ad una lunga guerra di posizione, finendo per integrarsi nelle istituzioni borghesi e restarne inevitabilmente compromessi.

SERGIO DAGRADI (Pavia)

Anch'io restavo profondamente turbato, e inorridito, quando, durante gli anni del terrorismo in Italia, «gli anni di piombo», ascolavo alla radio, o leggevo sui giornali che i terroristi firmavano le loro imprese più nefande usando, in vario modo, l'espressione «comunismo». Sentivo, nel profondo del mio animo, di non avere niente a spartire, e in nessun modo, con vaneggiamenti estremistici che arrivavano fino al delitto, e che hanno recato un grave danno alla causa della democrazia e alle idee del socialismo e del comunismo. Non c'entrava niente, in questa mia repulsione, la discussione sulla violenza rivoluzionaria (che, quando si verifica, è sempre una violenza di massa) o sulle cose dette (da valutare sempre storicamente e criticamente) da Marx, da Lenin o da Mao.

La compagna Maglie — credo — ha provato, leggendo i proclami di «Sondero Luminoso», le stesse sensazioni che io provavo leggendo quelli delle «Brigate rosse». So bene che si tratta di situazioni del tutto diverse, e che sarebbe presuntuoso mettersi a dare lezioni a tutti. So anche che, in certe situazioni, la via della violenza può diventare obbligata. Ma so anche — e ne sono fermamente convinto — dopo tantissime esperienze che ciascuno di noi ha vissuto anche con profonda angoscia — che sempre più i termini «democrazia» e «socialismo» sono inscindibili; e qui sta la forza delle nostre idee, e della nostra volontà di superare il sistema capitalistico.

BOBO / di Sergio Staino



Tale problema si compone, certo, di due parti. Una riguarda la nostra capacità di lotta e di iniziativa per allargare il nostro consenso. L'altra (siccome non possiamo pensare di risolvere i problemi dell'Italia e dei lavoratori solo quando avremo raggiunto il 51% dei voti) è quella di trovare convergenze e alleanze, in primo luogo a sinistra. Per dirla semplicemente, questi problemi restano immutati, qualunque sia la legge elettorale. Abbandonando la proporzionale, penso anzi che diventerebbero più difficili.